Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (1998)

Heft: 5-6

Artikel: I giovani, i concorsi, l'architettura, la città

Autor: Fumagalli, Paolo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-131443

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

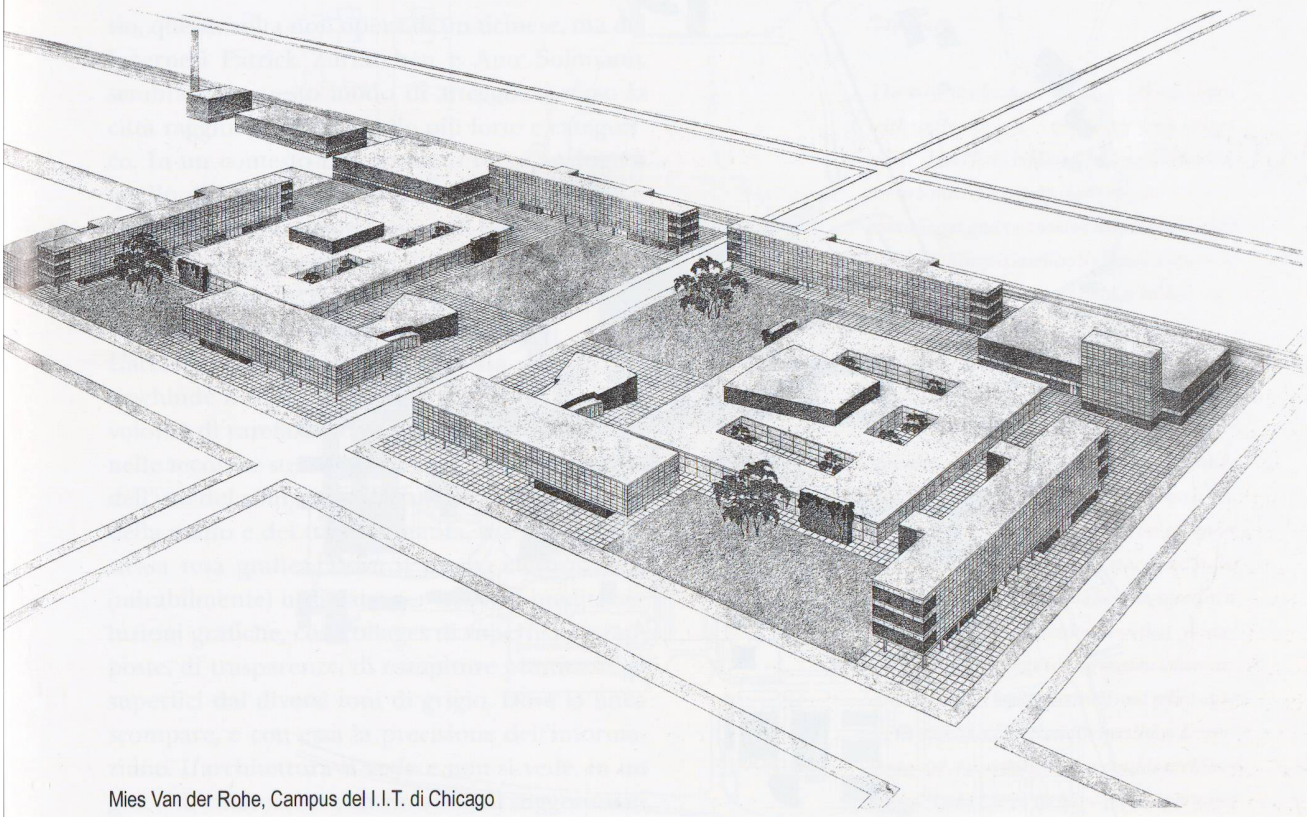
Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

I giovani, i concorsi, l'architettura, la città

Paolo Fumagalli

L'architettura del dopoguerra, fin dentro gli anni Settanta, ha ritenuto possibile controllare le trasformazioni e l'espansione delle città con l'utopia del Gesamtplan. Valutando la città come un'entità unica e totale, questo progetto urbanistico ha l'ambizione di ridisegnare l'intero tessuto urbano, di essere in grado di governare i mutamenti interni e di fissare strutture e moduli e allineamenti e volumi nei territori ancora non urbanizzati.[1]
Dopo gli anni Settanta ci si rende conto dell'impossibilità di governare con un solo strumento un organismo di tale complessità, con leggi di crescita e situazioni differenti da luogo a luogo, in perenne mutazione. Ci si rende conto che il progetto urbanistico è uno strumento insufficiente sia per determinare i futuri volumi architettonici (prima ancora di deciderne i contenuti e i tempi realizzativi), sia per controllare i conflitti tra interessi privati e interessi collettivi.
L'architettura abbandona allora l'utopia dei Gesamtplan per rinchiudersi nella propria «autonomia». Così come Aldo Rossi nel libro «L'architettura della città» fa dipendere la forma e le leggi di crescita della città dalla presenza e dalla permanenza e dalla forza dei singoli monumenti nella storia - le chiese, i palazzi - così gli architetti devono saper generare singole architetture la cui forza formale e strutturale è capace di condizionare la futura crescita della città. E conferirle non tanto unità (che è utopia impossibile), ma qualità.[2] Architetture strutturate che a loro volta vogliono generare nuove future strutture, dando luogo ad un processo di crescita che si vuole coerente e in consonanza con il nuovo monumento creato. Una linfa vitale che il nuovo edificio possiede in quanto ha assunto gli elementi tipologici, formali, orografici del territorio in cui sono collocati.
Oggi, l'analisi della città porta ad altre conclusioni. La città come tale, ossia come oggetto avente unità, identità, riconoscibilità, non esiste più. Esiste invece l'agglomerato, vale a dire un vasto territorio urbanizzato che comprende in un'unica entità la città, la campagna e i villaggi di ieri. E che in quanto tale non ha coerenza urbana, né leggi univoche di crescita, né confini identificabili, né assi o strutture viarie riconoscibili. L'agglomerato è invece un insieme di frammenti, o meglio è composto da singole parti, ognuna delle quali, autonoma se non addirittura autosufficiente rispetto alle altre, possiede della qualità urbana. Il vasto tessuto connettivo posto tra queste parti è invece amorfo e privo di qualità.
In tale contesto i «piani di progetto globali» come negli anni Cinquanta, o i «monumenti capaci di assumere il ruolo di matrice per le future edificazioni» come negli anni Settanta sono gesti progettuali anacronistici, privi di reale efficacia.
Ma allora, come costruire la nuova architettura? Quali forme, quali significati, quali facciate, volumi, materiali, tipologie proporre in un contesto urbano che non solo è cambiato nella forma, ma addirittura nel suo significato? Se è vero che l'architettura deve riferirsi al luogo, al sito, a cosa bisogna riferirsi se non esiste più - in quanto amorfo - il sito come finora lo abbiamo inteso?
Una possibile risposta progettuale è oggi riscontrabile nelle opere più o meno recenti realizzate nella Svizzera tedesca, architetture nate soprattutto da quesiti di ordine formale e che vengono definite con il termine «minimalismo»[3]. Ma per quali ragioni, e in che modo, questa architettura votata al minimalismo costituisce una risposta progettuale agli odierni quesiti urbani?
In un contesto privo di senso (l'insieme urbano morfologicamente qualificato non esiste più), dentro un tessuto amorfo e senza valori da proporre, prende corpo un'architettura sostanzialmente neutrale e indifferente a quanto la circonda. Edifici che affidano la propria qualità principalmente alla purezza della forma, composti da pochi ma essenziali volumi, con valenze e connotati precisi, quasi a voler essere facilmente memorizzabili e riconoscibili a distanza. Riaffiora la lezione di Mies: ridurre la forma dell'edificio a scelte geometriche elementari per far sì che l'architettura stessa assuma più forza. Come le torri gemelle dei Lake Shore Drive Apartements che



Mies Van der Rohe, Campus del I.I.T. di Chicago

emergono nella skyline di Chicago nonostante le ridotte dimensioni rispetto ai grattacieli circostanti.

È di nuovo un discorso sull'autonomia dell'architettura, ma questa volta non nel senso dato da Aldo Rossi. L'autonomia è qui vista piuttosto come una regressione dell'architettura (senza dare a questo termine una connotazione negativa) dentro se stessa, che si affida alle sue sole e recondite specificità, quelle strutturali, formali, tipologiche. Il resto, quanto sta fuori, sembra non avere più importanza.

Non solo. Questa indifferenza per il contesto è anche indifferenza alla cultura del luogo. Nel pencolare tra internazionalismo e regionalismo l'architettura sembra abbia preso decisamente la strada verso una sorta di globalizzazione culturale: la risposta progettuale sembra essere sempre la stessa, estranea al luogo. Il parallelepipedo può essere edificato alla periferia di Chiasso o di Lugano, a Bellinzona come a Coira o Basilea.

L'architettura recente progettata da Roger Diener, sia quella del concorso per l'ampliamento del Politecnico a Losanna-Ecublens, o l'insieme della Picassoplatz a Basilea, o ancora il progetto Berlin Water Company a Berlino, è sempre basata sulle stesse scelte volumetriche: una serie di semplici parallelepipedi, privi di particolari connotati architettonici, collocati apparentemente senza un comune ordine compositivo. Dove non importa la ricchezza formale degli oggetti né la regola nell'ordinarli, ma interessano soprattutto gli spazi esterni che vengono determinati. Ciò che conta è affidare la qualità dell'insieme ai vuoti che si creano tra i volumi, tra nuovo e nuovo, tra nuovo e esistente.[4]

Ecco, queste considerazioni mi sembrano riassumere alcuni dei tratti che sono comuni ai progetti dei molti concorsi che in questi ultimi mesi si sono conclusi nel Ticino. Progetti tra loro diversi in contesti e tematiche differenti, giudicati anche da giurie disparate, ma che sembrano mostrare, al di là delle varietà che pur esistono, questo modo comune di valutare i singoli luoghi. E di rispondervi con architetture che fondamentalmente sono indifferenti al contesto. Dove il valore urbano, o meglio il tratto qualificante il progetto a livello urbano, non è assolutamente affidato alla forma dell'architettura, o al disegno delle facciate, ma al modo in cui il singolo edificio è posto sul terreno. Non tanto quindi sul disegno dei pieni, ma sul valore dei vuoti che vengono generati.

Emblematico, ad esempio, è il progetto vincente di Sergio Cattaneo per il nuovo stabile amministrativo cantonale a Locarno. Un parallelepipedo secco secco, a pianta rettangolare con quattro

Diener & Diener, progetto per l'ampliamento del Politecnico di Losanna

identiche facciate vetrate. Assolutamente indifferente al fatto che una facciata sia rivolta verso un punto cardinale piuttosto che ad un altro, assolutamente disinteressato a voler definire una facciata principale. Una volontà di estraniarsi dal contesto sottolineata addirittura dal fatto che una di tali facciate, vetrata ed identica alle altre tre, si trovi ad un paio di metri di distanza dal vecchio edificio esistente. Non solo, ma il piano terreno è completamente cieco, in muratura, chiuso verso l'esterno, verso il marciapiede e la strada. C'è il sospetto che sia una facile scorciatoia progettuale, o una forzatura del concetto architettonico ricercato, come spesso capita nei concorsi. Ma è il segnale di voler affidare la forza del progetto alla sola essenzialità dell'oggetto, alla sola tensione creata tra la pura geometria del nuovo blocco architettonico e il vecchio edificio esistente.

Il progetto di Sandra Giraudi e Felix Wettstein per l'unità di laboratorio nel concorso per l'ampliamento dell'Usi a Lugano si presta in definitiva ad osservazioni analoghe. Qui l'architettura ha una grande qualità, sia nelle azzeccate proporzioni del rettangolo in cui è inscritto il parallelepipedo, sia nel raffinato disegno delle facciate, con un'interessante sezione tra piano e piano, sia nell'inedita proposta tipologica, con gli uffici chiusi all'interno (e i fruitori chini sugli schermi dei computer) e i corridoi posti perimetralmente, lungo le facciate. Collocato all'estremo nord-est del terreno, l'alto volume vetrato segna l'angolo del perimetro del terreno: ed è questa l'unica - e forte - reazione al contesto. Per il resto ne rimane indifferente. Tanto che, nella mia memoria, non è rimasta nessuna traccia della porta d'entrata, in quale delle quattro facciate essa è posta. Qualcuno invece mi diceva, visitando la mostra dei progetti, che l'entrata al parallelepipedo vetrato progettato da Lorenzo Martini era collocata in modo sbagliato. In un campus come quello dell'Usi si dovrebbe entrare negli edifici dall'interno del sedime, non dal marciapiede perimetrale. Risposi che non aveva nessuna importanza: bastava girare la costruzione di 180 gradi... Anche qui infatti, con un'architettura ancora una volta di qualità, si dava corpo ad un edificio assolutamente autonomo rispetto al contesto, con quattro facciate simili tra loro, che potrebbe essere ruotato o spostato.

Se poi si va a vedere il progetto vincente per la biblioteca dell'Accademia di architettura a Mendri-

sio, questa volta non opera di un ticinese, ma dei lucernesi Patrick Zurkirchen e Amr Solimann, sembra che questo modo di atteggiarsi verso la città raggiunga il suo livello più forte e categorico. In un contesto per un certo verso analogo a quello di Lugano, con la presenza di singoli oggetti storici in un vasto sedime, il blocco a pianta quadrata si erge come un cristallo solitario, con quattro identiche facciate vetrate, piantato tra il vecchio Turconi e il nuovo Ospedale.
L'architettura regredisce in se stessa, si diceva. Si rinchiude a riccio, mirandosi allo specchio. Una volontà di rarefazione che trova anche conferma nelle tecniche stesse di disegno. Non solo per via dell'uso del computer, che annulla l'individualità della mano e del tratto a matita, ma anche nella stessa resa grafica. Dove il mezzo elettronico è (mirabilmente) utilizzato per nuove e inedite soluzioni grafiche, con collages di superfici sovrapposte, di trasparenze, di campiture puntinate, di superfici dai diversi toni di grigio. Dove la linea scompare, e con essa la precisione dell'informazione. L'architettura si vede e non si vede, in un gioco di chiaroscuri e di rimandi, di suggerimenti e di suggestioni che lasciano presagire senza tutto rivelare.

1 Un'idea progettuale che si fondava molto sull'esperienza olandese delle nuove città fondate nei polder strappati al mare, che poggiava i suoi concetti sui temi e le idee dei CIAM, sulle esperienze dei nuovi centri creati nel nordeuropa, con gli acuti dell'Hansaviertel a Berlino o di Cumbernauld nel nord dell'Inghilterra. Di Brasilia nuova capitale del Brasile. Sono i progetti dei quartieri sviluppati da Candilis e Woods, dagli Smithson in Inghilterra, e così via.

2 È quanto viene proposto soprattutto in forma teorica, con il nome di Tendenza, nella XV Triennale di Milano del 1973, e che poi troverà concreta applicazione proprio nel Ticino. Nel 1970 il Bagno pubblico di Bellinzona di Galfetti, Ruchat, Trümpy si autopropone quale matrice per i futuri insediamenti del vasto territorio tra città e fiume. E analogo ruolo vuole svolgere la Scuola a Morbio di Mario Botta, o il progetto mai realizzato di Luigi Snozzi a Pontresina.

3 Il «minimalsimo» ha avuto la sua consacrazione ufficiale nella sezione svizzera della XIX Triennale di Milano del 1996, dove erano esposte opere di Herzog e de Meuron, Peter Märkli, Gigon e Guyer, Burkhalter e Sumi, Diener e Diener.

4 Come del resto si poteva constatare nella recente mostra di Diener e Diener al Politecnico di Zurigo, dove tutti i progetti erano illustrati unicamente da modelli in legno, proprio per sottolinearne la comune matrice compositiva

Summary

The city, understood as an entity endowed with unity, coherence and quality, no longer exists: it has been replaced by the urban area, an urbanized territory that includes the city, the villages and yesterday's countryside. This group of things is essentially characterized by a vast amorphous fabric within which only some quality parts remain.
In such a situation, architecture seems to have given up making any reference to context in order to assume a neutral attitude to the environment. Architecture bases its own quality principally on the purity of form and on a few but essential volumes with precise valences and characteristics just as if it wanted to be easy to be memorized and to be recognized at a distance. It is an architecture that is autonomous: autonomy is a regression where architecture goes back into itself and relies only on its own specific recondite qualities. Everything else, everything that is outside architecture, does not seem to have any importance anymore. This is an example of "minimal" architecture, where it is not so much the formal richness of single objects that is interesting nor the rules employed in applying order to the objects, but what is important above all is the design of the external spaces which come to be determined by such an operation. What counts is to derive quality from the set of empty spaces that are created between the volumes, between two new volumes, between a new volume and an existing volume.
The projects that have been submitted in many competitions with a recent closing date in the Canton of Ticino seem to have in common, apart from the great variety which exists in any case, this manner of evaluating the relationship with the city. These projects propose different kinds of architecture that are indifferent to context, they make no attempt at defining a facade in relation to other ones, they shun ordered structures and formal volumetric increment. In such cases, the urban element or rather the trait characterizing the project at an urban level is not at all derived from the form of architecture or from the design of the facades, but it depends on the way in which the individual building is situated on the plot. It therefore depends not so much on the shape of solid volumes but on the value of the empty spaces that are generated.